

Sono reduce da un viaggio sulle coste bretoni: un paesaggio che indubbiamente ha il suo fascino, con le spiagge aggredite dalle maree, il gracidio dei gabbiani, i canali punteggiati dalle chiuse, il piatto e ravviato grigiore dei campi. Però non credo di peccare di provincialismo, di indulgere al campanilismo becero se dico che con queste terre nostre madre natura è stata infinitamente più benigna. Perché, ed è cosa scontata, forse in nessun posto al mondo si può riscontrare un concentrato di incanti paragonabile a quello che si ammira qui da noi.

E tuttavia, osservando il panorama della Bretagna e confrontandolo col nostro, io orgoglio non ne ho sentito, assolutamente no, ho provato solo rabbia, e avvilimento scorato. Perché? Perché, mentre da noi quasi tutti gli interventi dell'uomo realizzati negli ultimi cinquant'anni hanno raggiunto il risultato di mortificare e deturpare l'incomparabile bellezza che ci era stata prodigata, sulle coste bretoni non mi sono imbattuta in un solo caso in cui l'intervento umano non sia valso a salvaguardare l'ambiente o ad accrescerne la leggiadria.

Ecco: se prendiamo in esame ad uno ad uno i fattori che avviliscono il nostro paesaggio, ci accorgiamo che lì la loro forza di guastatori non l'hanno potuta scatenare, e semplicemente perché non si riscontrano, sono del tutto assenti, non se ne scorge traccia.

In primis, il cemento: non c'è, credetemi, non c'è, non esiste. Solo pietra e legno, legno e pietra, accostati nelle più varie combinazioni, e tutte grate allo sguardo. E i condominii, i condominii con le loro alienanti, incumbenti moli ossessive? Non ci stanno. Sia in campagna che nei centri abitati si incontrano unicamente case a uno o a due piani, monofamiliari, a misura d'uomo, ognuna col suo giardinetto. E le distese di antenne televisive che ovunque da noi si ergono minacciose contro l'azzurro del cielo? Neanche a parlarne. L'avranno la televisione, naturalmente, ma non si vede. Sui tetti graziosamente spioventi soltanto le antiche rassicuranti sagome dei comignoli. E niente neon, niente plastica, i loro acquisti signore borghesi e popolane li infilano dentro i cesti, certi bei cesti solidi di vimini. Per non parlare, ma qui il discorso si allargherebbe, di altri aspetti della civiltà dei consumi che da noi sono mostruosamente dilagati, intasando ogni spazio, e stravolgendo la qualità della vita. Voglio dire: niente motorini, soltanto biciclette, e pochi cellulari, poche sale giochi, niente radio a volume altissimo, niente gel nei capelli dei ragazzini, e l'elenco potrebbe continuare. Come se, a differenza di quanto è accaduto da noi, in questi luoghi ci fosse stata la capacità di difendersi, di sbarrare porte e finestre contro gli esiti distorti della modernizzazione e della globalizzazione.

Pure, come ci insegnano, fra gli altri, i libri di Mauriac e Simenon, la provincia francese non è certo il Paradiso in terra, anche qui i sette peccati capitali allignano

robusti, e assoldano folle di seguaci. E allora com'è che in Betagna son riusciti a salvare i loro territori dai guasti partoriti dai tempi nuovi? Semplice, hanno il senso e l'orgoglio della propria identità estetica, e non vogliono comprometterla. E d'altronde anche in Italia questo senso di identità appare radicatissimo in tante regioni, basti pensare all'Umbria, o, che so?, all'Alto-Adige, o al Friuli. Noi invece non l'abbiamo. Abbiamo, come no, il senso della nostra tradizione gastronomica, della nostra tradizione musicale, della nostra tradizione religiosa (almeno a livello di folklore), ma il senso dell'identità estetica l'abbiamo completamente smarrito. Ricercare i motivi di questa perdita sarebbe fatica lunga e infruttuosa. Sono state tirate in causa l'esperienza comunale che non abbiamo avuto, la dominazione spagnola che non ha permesso il formarsi di una coscienza civile, e poi, passando a tempi più recenti, le responsabilità della sinistra che a lungo ha ritenuto i problemi ambientali un futile appannaggio dei salotti borghesi da cui il militante serio deve prendere le distanze. Ma non sono spiegazioni che soddisfino. Tanto più che, in passato, voglio dire dal medioevo fino all'inizio del secolo scorso, tutto quel che veniva costruito a Napoli e in Campania, da regnanti o da gran signori, da borghesi o da eremiti, da monaci o da contadini, e quindi palazzi, chiese, ville, cappelle, pozzi, muraglioni, edicole, masserie, stalle, frantoi, tutto, tutto aveva una sua validità estetica, all'insegna del sontuoso, o del leggiadro, o del rustico, ma, insomma, le ragioni dell'armonia erano salve. Invece, a partire dagli anni '50 del novecento, è come se una lebbra schifosa avesse scempiate le nostre terre. Al modo in cui recitava il titolo di uno splendido libro di Patroni Griffi, da noi si è verificata, e con inesorabile progressione continua a verificarsi, la "morte" della bellezza.

Certo: gli intellettuali si indignano, protestano, denunciano, ma si tratta di denunce troppo educate, troppo composte, troppo perbenino, troppo a bassa voce, che in partenza sembrano rassegnate a non ricevere ascolto. Mentre bisognerebbe avere il coraggio di gridarlo, di gridarlo senza pudori, senza temere di essere accusati di retorica, senza paura di ripetersi, affrontando a testa alta il rischio di venire ritenuti maniaci, fanatici, esaltati. Bisognerebbe gridarlo ai quattro venti, in ogni occasione, senza demordere, che il massacro di questi luoghi meravigliosi è stato un mostruoso e imperdonabile delitto. Un delitto contro noi stessi, e contro Dio, o la natura, come preferite, e contro le generazioni che ci hanno preceduto, da cui ci è stato lasciato un tesoro che abbiamo trascurato di custodire, e contro quelle che ci seguiranno a cui non trasmetteremo quello che abbiamo ereditato.

Invece nessuno, che io sappia, ha organizzato marce o fiaccolate o veglie o digiuni di protesta, ora che di nuovo all'orizzonte si prospetta, e prende vigore e incombe, la minaccia di quella catastrofe che è il condono.

Tempo fa, da un terrazzo di Massa Lubrense, guardavamo lo spettacolo della costiera, radiosa di azzurro e oro, splendida di limoneti e uliveti, ma sfregiata qua e là da sciatti edifici abusivi che l'indulgenza di chi ci governa aveva legittimato. Era con noi un amico parigino. Gli chiedemmo come si dicesse "condono" in francese. Ci guardò stupito: in francese il termine "condono" non esiste, perché non esiste il condono. In Francia non si "condona" un bel niente. Gli edifici abusivi (qualora spuntino, ma è cosa rara) in gran fretta e inesorabilmente vengono buttati giù.